Venezia, 15 novembre 2026
Riassunto mattutino di vicende e pensieri dei giorni scorsi.

QUELLO CHE LE PAROLE CI DICONO

Hacker deriva dal verbo inglese *to hack* che significa, a seconda dei contesti, “tagliare”, “sfrondare”, “spezzare”, “aprirsi un varco”.
Il termine ha assunto una valenza specifica nel contesto informatico, definendo così i programmatori ed esperti di computer in grado di trovare soluzioni tecniche particolarmente efficaci.
Tra gli anni ’80 e ’90 si assiste a un vero e proprio slittamento semantico: il termine assume, nell’ambito del crimine informatico, un’accezione negativa: gli hacker sono associati alle intrusioni illecite nei sistemi.
Questo non ha però completamente sostituito il significato originario: in ambito tecnico l’hacker è indicato tuttora come un esperto di sicurezza e programmazione.
In italiano la parola *hacker* viene talvolta tradotta con “pirata informatico”. Il termine **pirata** deriva da latino *pirata* e, a sua volta, dal greco *peirates*, “colui che assalta”.
Si “assaltano” oggi i sistemi informatici come ieri si assaltavano le navi, cioè quei luoghi in cui si trova la ricchezza e il potere. La rottura dell’ordine costituito - delle leggi a tutela della proprietà e della ricchezza - è parte integrante dell’azione del *pirata/hacker*.
Una forma illegale di redistribuzione del potere e della ricchezza. Ma sempre una forma di redistribuzione, in un mondo che accumula per pochi e tiene fuori i molti. Nessuna giustificazione ma rimane il grande bisogno di capire perché.

Famosa sotto lo pseudonimo di Wasp (Vespa) all'interno del gruppo d'elite Hacker Republic, Lisbeth Salander, protagonista della trilogia Millennium di Stieg Larsson, è un esempio alternativo di hacker: non si limita a violare la sicurezza digitale, ma sa trasformare ogni riga di codice in uno strumento di giustizia, scovando segreti inconfessabili e proteggendo i più deboli quando le istituzioni falliscono.

Il tesoro di Venezia

Venezia è una città ricca. O meglio, una città in cui circola molto denaro.
Solo pochi giorni fa sono stati resi noti alcuni dati sul volume d’affari generato dall’industria turistica straniera: più di 3,5 miliardi di euro. È sicuramente un dato stimato per difetto, dato che, com’è noto, l’economia informale, il cosiddetto “nero”, non è per nulla scomparso, anzi vive e prospera alla grande.
Già qualche anno fa avevamo stimato in 10 miliardi di euro il fatturato dell’economia turistica cittadina. Questo vorrebbe dire che per ogni abitante del Comune di Venezia l’economia turistica genera un valore di 40 mila euro.

Ma dove va davvero questa ricchezza, visto che il reddito medio pro capite complessivo di un veneziano è di circa 24 mila euro?
L'evasione fiscale è senz'altro una delle componenti che spiegano questa ricchezza fantasma. Ma una parte importante del flusso prodotto a Venezia va altrove. La crescente presenza di gruppi finanziari nelle attività ricettive e immobiliari ci dice che l'estrazione di valore dal territorio a beneficio di pochi soggetti economici deve essere ingente. Sarebbe di somma importanza potere studiare questi flussi e capire chi e come ne beneficia.
La logica liberista promossa da Luigi Brugnaro, e che prosegue nei fatti con il nuovo sindaco Simone Venturini, è di lasciare fare agli imprenditori, di non ostacolarne le attività, perché – dice questo modo di intendere la politica locale – ne deriverà necessariamente un bene per tutta la comunità. Le cose però non stanno affatto così. La ricchezza prodotta rimane in poche mani; chi lavora nel settore è spesso pagato poco e vive in condizioni precarie; i danni ambientali e sociali non sono affatto ricompensati dagli operatori privati; il loro gettito fiscale a copertura della spesa pubblica è largamente insufficiente; e, infine, sussistono e spesso si allargano rilevanti sacche di povertà e di disagio sociale.
Se queste considerazioni hanno un senso, è lecito chiedersi a cosa serva l'impegno di promozione della città da parte del sindaco Venturini: prima a New York, poi a Parigi e infine in Cina. L'attrazione tout court degli investimenti non è affatto una buona cosa se prima non si definiscono le modalità con cui si intendono accogliere e regolare i potenziali nuovi investitori. La triste vicenda del magnate cinese Ching Chiat Kwong dovrebbe aver insegnato qualcosa: non abbiamo bisogno di magnati né tantomeno di squali; occorre, invece, con urgenza, un piano serio e condiviso sulle priorità d'investimento, sui rendimenti attesi e su come la ricchezza generata debba essere ripartita tra il bene comune e gli operatori privati.

RAZZA DI DEFICIENTI ©Asimov
Land grabbing… turistico
Il *land grabbing* (accaparramento delle terre) è l'acquisizione o la concessione su larga scala di vasti appezzamenti di terreno da parte di multinazionali, governi stranieri o investitori privati. Il fenomeno moderno si è intensificato a seguito della crisi alimentare e finanziaria del 2007-2008, trasformando la terra fertile in una merce ad alta domanda speculativa. Ne sono vittime soprattutto Paesi dell'Africa subsahariana (Madagascar, Mozambico, Etiopia…) e del Sud-est asiatico (Borneo indonesiano, Papua occidentale, Laos…). Tra gli Stati acquirenti spiccano Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Cina e Corea del Sud.
E le popolazioni locali? Beh, basta cacciarle, che ci vuole? Si possono negare i diritti consuetudinari agli indigeni che non possiedono titoli di

proprietà scritti; si può manipolare il “consenso informato” e non mantenere le promesse fatte; si può rendere loro la vita impossibile deviando i corsi d’acqua e contaminando le falde; o si può andare per le spicce con forze militari (anche private) che eseguono sgomberi forzati, bollando come terrorista chiunque si opponga. Ne conseguono la perdita dell’indipendenza alimentare, la cancellazione dell’identità culturale e lo sfollamento nelle baraccopoli alle periferie delle megalopoli del Sud globale.
Ma accanto al *land grabbing* tradizionale, sta emergendo il cosiddetto *“green grabbing”*, vale a dire l'accaparramento giustificato da motivi ecologici. Emblematico è il caso della Tanzania, dove con il pretesto di proteggere la biodiversità e ampliare i parchi nazionali, le autorità statali e vari investitori privati hanno progressivamente sottratto i territori ancestrali alle popolazioni indigene, in particolare ai Maasai.
Non è però la tutela della natura a guidare la politica di sviluppo turistico adottata dal governo, considerato che il turismo garantisce ormai il 17% del PIL nazionale. L'obiettivo sono i parchi ad accesso limitato destinati ai safari fotografici, liberati dall'"impiccio" delle popolazioni locali. Come se non bastasse, vengono concesse aree riservate per la caccia di lusso e i safari di trofei, come quelle ottenute dalla Otterlo Business Corporation, società legata alla famiglia reale degli Emirati Arabi Uniti. Oggi le aree “protette” rappresentano il 40% del Paese: circa 400.000 km², una superficie ben superiore a quella dell’intera Italia.
E pensare che l’Area di Conservazione di Ngorongoro, istituita nel 1959 e poi riconosciuta Patrimonio Mondiale dall'UNESCO, era stata concepita come un'area a uso multiplo, dove la conservazione della fauna selvatica doveva coesistere con la presenza dei pastori nomadi. È invece diventata il teatro di un piano statale volto al ricollocamento forzato di oltre 80.000 residenti indigeni. I metodi sono sempre gli stessi: taglio dei servizi essenziali (chiusura di scuole, centri medici e pozzi d’acqua), restrizione delle aree di pascolo più fertili e sgomberi con la forza.
Un’inchiesta di Ilaria Bellina su *Altreconomia* racconta come avviene nella pratica questo “ricollocamento”: gli animali vengono confiscati se sconfinano nelle aree protette, privando i pastori del loro unico sostentamento; i guardiaparco commettono indisturbati intimidazioni, ritorsioni, violenze e persino abusi sessuali; i servizi vengono smantellati e i pozzi avvelenati. Per i Maasai resistere diventa quasi impossibile.
Su queste colonne ci siamo espressi spesso contro il turismo e le sue degenerazioni: non solo contro l’overtourism che soffoca Venezia e tanti altri luoghi nel mondo, impoverendo proprio quel patrimonio che le persone vorrebbero visitare, ma anche contro il turismo globale in sé, contro la coazione a mettere "bandierine" su una carta geografica per poter dire “ci sono stato”. Sì, ci sei stato: nei parchi nazionali della Tanzania da cui i Maasai sono stati cacciati. Metti pure la tua bandierina.

DISPACCI

Frasi mozzate come
palle di canne mozze

TOPONIMI
Colle Umberto – In origine era solo *Colle*, poi nel 1867 gli abitanti scelsero, con po' di piaggeria, di intitolarsi al nome del principe erede al trono. Tuttavia al referendum del 1946 solo il 29% degli elettori scelse la monarchia. Oggi il comune trevigiano ha una solida maggioranza di centro-destra guidata alle ultime elezioni regionali dalla Lega al 38,0%.

Gaza travolta dalle piogge invernali, mentre prosegue il genocidio israeliano



Articolo pubblicato originariamente su The New Arab

Foto di copertina: Raed al-Dahshan, direttore generale della Protezione civile di Gaza, ha dichiarato alla TNA che circa 350.000 sfollati sono stati colpiti dalla tempesta. [Getty]
Circa 70.000 tende sono state danneggiate nell'arco di 12 ore, mentre decine di muri sono crollati e diverse persone sono rimaste ferite.

Di Sally Ibrahim
Raed al-Dahshan, direttore generale della Protezione civile di Gaza, ha dichiarato a TNA che circa 350.000 sfollati sono stati colpiti dalla tempesta. Tre abitazioni hanno subito crolli parziali, mentre il tetto di una quarta è completamente ceduto.
Al-Dahshan ha avvertito che oltre 2.000 edifici in tutta la Striscia rischiano di crollare. Ha inoltre sottolineato che le restrizioni all'ingresso di attrezzature a Gaza, insieme alla carenza di macchinari e beni essenziali, hanno gravemente compromesso la capacità delle squadre della Protezione civile di intervenire.

https://bocchescucite.org/gaza-travolta-dalle-piogge-invernali-mentre-prosegue-il-genocidio-israeliano/





https://www.raiplay.it/video/2026/11/Inside-24---Puntata-del-10112026-ba021fef-86f8-4624-94d3-d3299b445f19.html?wt_mc=2.www.cpy.raiplay_vid_Inside24.





20 novembre: sciopero giovanile e studentesco europeo

https://stoprearmitalia.it/comunicato-stampa-internazionale-youth-strike/